



SACHA BATTHYANY
LE BESTIE DI
RECHNITZ

**Una festa di SS. Una notte maledetta.
Il tragico segreto della mia famiglia**

Rizzoli

Sacha Batthyany

Le bestie di Rechnitz

traduzione di Debora Rancati

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln

L'autore ha tradotto in tedesco i diari di Maritta Batthyány

e Agnes Kupferminc dall'ungherese e dallo spagnolo,

adattandoli per la pubblicazione.

© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08698-1

Titolo originale dell'opera:

UND WAS HAT DAS MIT MIR ZU TUN?

EIN VERBRECHEN IM MÄRZ 1945. DIE GESCHICHTE MEINER FAMILIE

Prima edizione: marzo 2016

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

Per Ayno, Milos e Uma

Prologo

Agnes uscì dalla camera da letto truccata e pettinata. Si era fatta bella per me, e le sue figlie, che le stavano intorno, erano felici di vederla così.

«Questo è il signore che è venuto a farci visita dall'Europa» le dissero. «Il nipote.»

«Chi?» chiese a voce un po' troppo alta.

«Il nipote, lo sai.» Ma Agnes non lo sapeva, glielo leggevo in faccia.

Ci salutammo e ci sedemmo al tavolo rotondo del suo soggiorno, da qualche parte a Buenos Aires. Sapevo di Agnes dal diario di mia nonna, che mi portavo dietro nella borsa. Erano cresciute insieme in un minuscolo villaggio dell'Ungheria occidentale. Da bambine si vedevano tutti i giorni, sebbene vivessero vite diverse. I genitori di Agnes avevano una bottega di specialità gastronomiche, quelli di mia nonna possedevano un piccolo castello con un cortile di ghiaia in mezzo al quale cresceva un castagno. *Era una tranquilla vita di campagna*, scriveva mia nonna della sua infanzia, *scandita dal ritmo delle stagioni*. Fino allo scoppio della guerra.

Fino a quel giorno della primavera del 1944, quando l'ordine di quel paesino fu stravolto e con esso un mondo. Prima arrivarono i tedeschi, poi i russi. Il castello fu incendiato e la famiglia di mia nonna perse la sua terra, lo status e il suo posto nella società.

Agnes, invece, fu deportata ad Auschwitz.

Per prepararla al mio arrivo le avevano detto che ero di passaggio e che avevo trovato le informazioni su di lei in un diario. «Riguardano i tuoi genitori» le avevano spiegato. Cose accadute settant'anni fa. E ora ero lì per leggergliene qualcuna ad alta voce.

«Magnifico» fece lei.

Mi sedetti accanto ad Agnes e vidi il numero che una guardia di Auschwitz le aveva tatuato sul braccio e che ora scompariva nelle pieghe della pelle. Le cifre si leggevano ancora a malapena: 802... 6? O era un 8?

«Alla mela o al quark?» mi fu chiesto.

«Scusi?»

Agnes aveva diciotto anni al momento in cui fu deportata nel campo di concentramento; quando la incontrai superava i novanta. Il suo deambulatore era a portata di mano accanto alla sedia. Su un piccolo scaffale vidi alcune fotografie: il suo defunto marito, il matrimonio delle sue figlie, una vita intera.

«Alla mela» risposi allungando il piatto. Dopo che tutti ebbero finito di mangiare il loro pezzo di strudel, iniziai a leggere. Del treno da Budapest, che si riconosceva da lontano grazie alla sua nuvola di fumo, e Agnes fece cenno di rammentarsene; delle gru all'ingresso del paese; delle ciliegie affogate nello sciroppto

accanto alla cassa nel negozio dei suoi genitori; di suo padre, il signor Mandl, con le guance rosse.

«È vero, erano proprio rosse» mi interruppe divertita. E noi ci rallegrammo insieme a lei, anche se non ne avevamo voglia. Perché sapevamo la verità.

Abbiamo fatto la cosa giusta? mi chiesi il giorno dopo nella sala d'aspetto dell'aeroporto. In giro non c'era anima viva, a parte un uomo su una macchina per le pulizie che faceva avanti e indietro lasciando sul pavimento una striscia ora chiara ora scura.

Sono solo un messaggero, mi ero detto prima di compiere questo viaggio. *Ho qualcosa che appartiene ad Agnes, ecco perché sono venuto fin qui.* Adesso però non ne ero più così sicuro. Ero davvero solo un corriere?

Erano trascorsi sette anni da quando mi ero messo sulle tracce dei segreti di guerra della mia famiglia. Mi ero recato più volte in Ungheria, in Austria, ero volato a Mosca e ora fino a Buenos Aires. Ma soprattutto ero diventato padre di tre bambini, e questo complicava le cose: mentre imparavo a cambiare pannolini e a preparare pappe, venivo a sapere tutto delle mie radici. Ho trascorso alcuni giorni in un piccolo paese di nome Rechnitz per raccogliere informazioni sul massacro di centottanta ebrei, ho percorso a fatica le distese di neve siberiane alla ricerca dei resti di un campo di lavoro e infine sono approdato in Sudamerica. Ogni settimana vedeva il mio psicanalista a Zúrich e mentre gli altri, a mezzogiorno, mangiavano una

pizza, noi parlavamo di tutte queste cose, di Stalin, dell'Olocausto e delle fosse comuni. Solo di recente gli avevo chiesto: «Mi dica, sono davvero malato?». E lui mi aveva risposto: «Come faccio io a saperlo?».

Come se vivessi in una macchina del tempo, mi sembrava che passato e presente si fondessero. Con un balzo passavo da ieri a oggi e mi osservavo dall'alto, come se andassi a spasso sulle mie tracce biografiche. Sette anni. È circa l'aspettativa di vita delle talpe europee, di cui avevo letto molto nel diario di mia nonna, che soleva paragonarsi a loro.

Rimasi seduto lì, a guardare fuori dalla vetrata le piste di atterraggio sporche di gomma nera, e dietro i campi incolti, le vastità infinite dell'Argentina.

Al momento del commiato, le figlie di Agnes mi avevano messo in mano un libricino sottile, i ricordi della guerra, che ora mi porto dietro nella borsa insieme al diario di mia nonna. Le vite di due donne diverse tra loro, le cui storie ancora vivide nel presente si erano intrecciate, e che io ora sfogliavo. *Manca ancora la mia storia*, pensai prendendo il taccuino dalla giacca. Lisciai per bene una nuova pagina e nell'angolo in alto a sinistra scrissi la data: Ottobre 2013.

Che cosa sarebbe diventata? Una lettera? A chi, a me stesso? Come avrei cominciato?

Poi fu annunciato il mio volo.

Capitolo 1

Tutto era iniziato un giovedì di aprile, circa sette anni prima del mio viaggio a Buenos Aires. Allora lavoravo all'edizione domenicale del «*Neue Zürcher Zeitung*». Era mattina presto, in redazione c'erano poche persone e molto silenzio. Stavo scrivendo un articolo su un donatore di sperma olandese, quando una collega più anziana, che di solito non mi rivolgeva la parola, posò una pagina di giornale sulla scrivania e mi chiese: «Ma che famiglia hai?».

Alzai lo sguardo e le sorrisi. Solo in un secondo momento gettai un'occhiata all'articolo che aveva ritagliato apposta per me. Mi aspettavo qualcosa sul diciannovesimo secolo, che parlava di crinoline o magari di cavalli. Oppure di un qualche ponte intitolato a un mio antenato, un certo Ádám, Zsigmond o László Batthyány: il mio è un cognome famoso in Ungheria. I Batthyány erano conti, principi e vescovi. Nel 1848 uno fu eletto Primo ministro, e un altro, László Batthyány-Strattmann, fu beatificato per il suo impegno come medico a Roma da papa Giovanni Paolo II nel 2003. Si può ripercorrere la storia della mia famiglia fino alle campagne militari

contro i turchi nel quattordicesimo secolo, ma qui da noi in Occidente il nome lo si conosce a malapena. E perché si dovrebbe, d'altronde? Lo si ritiene perlopiù un nome di origine tamil, con quelle epsilon che ricordano lo Sri Lanka. Solo il giorno di Natale qualcuno mi fa qualche domanda al riguardo, quando alle undici del mattino, alla televisione, trasmettono la trilogia di Sissi, l'imperatrice interpretata da Romy Schneider che in una scena balla con un conte ungherese Batthyány, in uniforme celeste e con i capelli impomatati.

Mi aspettavo qualcosa del genere quando posai lo sguardo sul giornale, qualcosa di innocente. Invece il titolo recitava: *La padrona di casa dell'inferno*. Non capivo, ma la donna della foto la riconobbi subito: era zia Margit. A quanto sembrava, nel marzo 1945 era rimasta coinvolta nel massacro di centottanta ebrei avvenuto nella città austriaca di frontiera Rechnitz. Nell'articolo si diceva che durante un ricevimento nel suo castello si era ubriacata e a mezzanotte, tra un ballo e l'altro, aveva puntato la pistola alla testa di uomini e donne nudi e premuto il grilletto.

«Grazie» dissi, poi misi da parte il ritaglio e tornai a fissare il cursore lampeggiante sullo schermo. Mi restavano due ore per finire il pezzo sul donatore di sperma olandese.

Zia Margit? Quella della lingua?

Quando ero piccolo, tre volte all'anno andavamo a mangiare con zia Margit, e sempre nei ristoranti più costosi di Zurigo. Mio padre iniziava a imprecare ap-